Guerre stellari sotto accusa

reali di ciò che stava accadendo funzionava perfettamente. La caccia all'indiscrezione, affannosa e inconcludente, si concentrava, per tutti, sulle immagini televisive della porticina di Hofdi dove per quattro volte — sabato — si ripeteva la cerimonia degli arrivi e delle partenze delle due delegazioni. Gli unici «sintomi» reali li fornivano Reagan e Gorbaciov, con i loro gesti, i sorrisi, le rare battute scambiate con reporters del *pool* che — in un'impressionante cornice di sicurezza — erano ammessi a 50 metri dall'edificio. Il tutto mentre Raissa Maksimovna svolgeva il suo programma di visite nell'isola, seguito dalle *troupes* televisive passo passo: altra mossa «d'immagine» tra le più efficaci di questo *show* che si annunciava avaro di veri contenuti spettacolari. Così è trascorsa la prima giornata, in un clima indefinibile, in cui i desideri di tutti si trasformavano in voci ottimistiche serpeggianti di cui era impossibile trovare l'origine. Certo l'incontro del mattino, il primo della serie, era durato le due ore previste, non un minuto di più ma era apparso di buon auspicio l'inizio: con Reagan (toccava a lui fare per primo gli onori di casa, poi si è proceduto alternando) che si fa incontro a Gorbaciov, sorridenti entrambi. Anche l'incontro pomeridiano aveva riservato le stesse notazioni. Ma gli uni e gli altri erano entrati e usciti di corsa, senza voltarsi a fare saluti. Si capiva soltanto che stavano lavorando sodo. Buon segno, comunque. La sera prima Larry Speaks aveva annunciato l'impegno di Reagan a far ratificare dal Congresso i vecchi trattati di limitazione degli esperienti nucleari. Piccola concessione, più simbolica che altro. Comunque distante dalla richiesta sovietica della vigilia che era da associarsi alla moratoria unilaterale già in vigore per l'Urss da 14 mesi. In mattinata Arbatov, nella conferenza stampa con Velikhov, risponde secco che si tratta di un «trucco». Toni che preoccupano soprattutto i giornalisti americani. Come si spiega questa reazione? Speaks replica dallo schermo tv: «Forse, semplicemente, Arbatov non è al corrente degli sviluppi del negoziato». E di nuovo, prevale l'ottimismo. Ma si vedrà poi che Arbatov ne sapeva probabilmente più di Larry Speaks. Kampelman intervistato dalla tv, ripete che di accordi non è il caso di parlare da Reykjavik. Progressi, sì, ma accordi concreti non ci saranno. Poi, il sabato sera, poco dopo le 19, la prima notizia-bomba.

Le due parti hanno convenuto che la trattativa proseguirà durante la notte, a oltranza, mediante due gruppi di lavoro guidati dalle coppie Nitze-Akhromeev (disarmo) e Ridgeway-Bessmertnikh (diritti umani, problemi regionali, questioni bilaterali). L'ottimismo ora dilaga. Se c'è stata questa decisione non si può dedurre altro se non che il negoziato sta decollando. Su quali temi? Nessuno sa nulla di preciso, ma indiscrezioni ora fioriscono: si tratta sugli euromissili. Anche sulla questione delle esplosioni nucleari. Si scoprirà che erano notizie esatte. Ma molti ne traggono la conclusione erronea che si è già arrivati alla dirittura finale. I due gruppi lavorano davvero a oltranza. La mattina dopo è la televisione islandese a dare notizia che il gruppo dell'*arms control* si è concluso alle 6,30 del mattino, dopo dieci ore e mezzo defatiganti. L'altro gruppo si era sciolto alle 4, due ore e mezzo prima. Altri segni positivi. Ai quali si aggiunge, nella mattinata di domenica, il prolungamento del terzo incontro tra Reagan e Gorbaciov: invece delle due ore previste, tre e mezza. Invece che cominciare alle 10,30, si parte con mezz'ora di anticipo, alle 10. I colloqui — dice Speaks — sono «amichevoli e concreti».

Ma in corso di mattinata si affacciavano fatti nuovi. Prima Velikhov poi Arbatov rilasciano due dichiarazioni che contribuiscono ora ad incrementare l'ottimismo dalla parte sovietica. Il primo dice alla Bbc che si profilano «progressi sostanziali» in tema di missili intercontinentali e di euromissili, il secondo dice ad una tv americana che Gorbaciov ha messo sul tavolo una «storica offerta di enormi proporzioni sul disarmo nucleare» e precisa che Mosca rinuncerebbe ad una parte essenziale del suo potenziale più prezioso: i missili strategici basati al suolo. Immediata e preoccupata replica di Larry Speaks che parla di «inammissibili violazioni» nel *black out* concordato e denuncia le «soffiate fatte per premere sul presidente e indurlo a concessioni». La sensazione è grande. Ma — aggiunge Speaks — «il presidente ha tenuto duro».

Che sta succedendo? La scintilla mattutina di pericolo viene immediatamente sopravanzata da un nuovo colpo di scena. Sono già convocate ufficialmente la conferenza stampa di Shultz, alle 13,30 e quella di Gorbaciov alle 14. Ma i sovietici avvertono che la loro è spostata in avanti, a ora da destinarsi. All'uscita da Hofdi, al termine di tre ore e mezza di colloqui, Reagan grida ai giornalisti: «Ci rivediamo alle tre». Ci vuole una buona mezz'ora per decifrare la frase. Il centro stampa è in subbuglio, nessuno ha capito bene la battuta. Si rivedranno? Per quanto tempo? Per fare che? La Cnn dissipa gli equivoci: hanno deciso un quarto incontro che si aggiunge alle 8 ore già accumulate nei tre precedenti. Ora la conferenza stampa di Gorbaciov si sposta alle 18. Tutti corrono ai telex e ai telefoni. Voci concitate. C'è già chi ipotizza un successo del vertice di Reykjavik oltre ogni speranza della vigilia. Forse faranno come a Ginevra: si presenteranno insieme alla stampa. Forse ci sarà un comunicato congiunto. Forse — insieme alle intese raggiunte — ci diranno la data del vertice di Washington. Molti colleghi cominciano a scrivere le *code* dei loro pezzi in cui si analizzano i successi di questo vertice, nato così stranamente, valutato così diversamente dalle due parti, prima che si svolgesse e durante, e infine rilevatosi il più fecondo di tutti i precedenti. Comincia per tutti un'attesa snervante.

Ma alle 19,52, quando Gorbaciov e Reagan escono dal quarto colloquio, dopo tre ore e cinquanta minuti, la faccia di Reagan è scura. Si salutano freddamente. Gorbaciov sorride e saluta i giornalisti, ma appare visibilmente teso. Osservo la scena stando nell'atrio del cinema dove si attende ormai da due ore che Gorbaciov venga a tenervi la sua conferenza stampa. Tutti capiscono che qualcosa di grave è accaduto. Vicino a me c'è il corrispondente da Mosca di *Business Week*, Mark D'Anastasio. Gli chiedo che ne pensa. Mi risponde rapido con una smorfia: «Non ce l'hanno fatta». Due passi più in là c'è il portavoce degli Esteri sovietico, Ghenndi Gherasimov; c'è Arbatov, c'è Falin. Si guardano negli occhi con aria interrogativa. Mi avvicino a Boris Kaliaghin e Valentin Zorin, commentatori della tv sovietica. Anche loro concordano: non sono visi lieti quelli che stanno allontanandosi da Hofdi, l'uno per partire alla volta di Washington, l'altro per venire dove siamo. In sala, mentre si attende, l'inviato della *Pravda* Kolesnicenko, confabula animatamente con Arbatov e sparisce poi dietro le quinte assieme al vicedirettore dell'*Izvestja*, Efimov, saranno loro a fare le domande «sovietiche» a Gorbaciov. Poi dalle radio in sala — mentre si fa un silenzio di tomba e ancora Gorbaciov è lungo il cammino — emerge la voce di Shultz, guardinga, evasiva, grave. Ma non si capisce ancora cosa è successo. Infine arriva Raissa, in camicetta di seta grigia, elegante come il solito, e siede nella prima fila, salutata dal *brain trust* che ha concertato il vertice. A Mosca è quasi mezzanotte, ma la tv sovietica è collegata in diretta con questo cinema di Reykjavik, come tutte le catene televisive americane. Ancora qualche minuto e il mondo — con noi — saprà che il vertice di Reykjavik è fallito.

Giulietto Chiesa

Il mio Nobel

con gran fascino, sobrietà, eleganza, la nuova premiata dall'Accademia di Stoccolma per la medicina e la fisiologia: se non andiamo errati, la terza italiana in questo secolo e per questa disciplina, dopo Daniele Bovet (svizzero italianizzato), ormai tanti anni fa, e Camillo Golgi, nel 1906.

— Fino a che punto attendeva il Nobel? Negli ultimi anni la scoperta che le ha dato il riconoscimento ha avuto due «ricadute» importanti, in settori molto trainanti: quello delle ricerche sul cancro e nel campo delle malattie del sistema nervoso.

«Negli ultimi tempi mi sentivo insabbiata. Gli americani mi consideravano superata e io avevo perfino cambiato campo di ricerca, mettendomi a studiare il sistema nervoso degli insetti. I miei lavori erano diminuiti ed ero sola, senza aiuto. Con me era rimasto Calissano, ma tutti e due eravamo disperati. Sembrava che dovesse fallire anche il progetto di sviluppo della neurobiologia in Italia. Poi, sono stata onorata da una conferenza in California. Qui, anche gli avversari sono stati prodighi di riconoscimenti nei miei confronti. Così, ho capito di essere tornata in campo e che il vento, questa volta, stava girando a mio favore».

— Sarà a favore anche dell'Italia?

«La mia sola speranza è che i giovani che sono stati danneggiati dallo stare con me, ora ne siano avvantaggiati. Anche prima dell'assegnazione del premio c'è stata, da parte del Consiglio nazionale delle ricerche, una nuova e diversa disponibilità nei miei confronti. Ma temo la negatività di un gruppo di burocrati, il cui tentativo è di distruggere lentamente ciò che il presidente del Cnr mostra di costruire».

— Spezziamo un'altra lancia. Lei si è sempre battuta per l'emancipazione femminile: così, può far piacere pensare ad una sorta di «doppio riconoscimento» nei suoi riguardi...

«Io non amo parlare di emancipazione, ma di potenziamento delle tante capacità femminili scoraggiate. In futuro, se ci sarà un futuro, ritengo che l'immenso potenziale femminile, attualmente non valorizzato, potrà esserlo».

— Come ha vissuto questa sua lunga «giornata particolare»?

«Mi sono sentita come un grosso criminale sotto le luci».

— Quali ricordi le si sono affollati alla mente della vecchia Torino, di quell'inverno del 1940, quando, come «non ariana», era costretta ad iniziare le sue ricerche in un «laboratorio» improvvisato nella sua stanza da letto?

«Il ricordo va a mia madre che spese tutti i suoi soldi per farmi quel "laboratorio". A mio fratello Gino, scultore e architetto, che un giorno tornò a casa e disse, con ironia, che da qualche parte di Torino il suo nome era scritto, con quello di altri ebrei, insieme ad Einstein. Ne era orgoglioso. Ma le scritte dicevano: "Al muro, coi lanciafiamme". Ricordo, ancora, quando giravo clandestinamente per le soffitte di Torino a visitare i poveri, perché non mi era consentito di fare il medico alla luce del sole».

— E qual era lo spirito di allora? C'era rabbia o rassegnazione?

«Eravamo braccati. I miei amici più cari erano morti. Io decisi di assorbirmi nel lavoro e continuai anche quando fummo costretti a lasciare Torino e a rifugiarci nell'Astigiano. Le ricerche, in quel clima tremendo, mi davano gioia. Lavorare era una sfida. Non avevamo paura. Affrontavamo la vita giorno per giorno, ora per ora, sicuri che saremmo morti tutti».

Giancarlo Angeloni

Quella scoperta

re sostituiti da nuovi neuroni a partire dalla nascita ma anche che il ritmo della loro involuzione dipende fortemente da una serie di fattori ambientali che solo oggi cominciamo a conoscere.

Il cervello, insomma, è un'organo ibrido, in parte predeterminato nelle sue funzioni ed in parte aperto all'esperienza, in parte organizzato secondo piani comuni a tutta la specie ed in parte aperto a nuove «formule», variabili da individuo ad individuo a seconda della sua identità biologica ed esperienze di vita. Insomma il concetto di cervello che oggi propongono gli studiosi delle neuroscienze, i neurobiologi come gli psicobiologi, è fondamentalmente diverso rispetto al passato, meno ispirato ai concetti di predeterminismo e di rigidità e più a quelli di adattamento e plasticità. Rita Levi Montalcini, con le sue scoperte sul cosiddetto fattore di crescita del sistema nervoso e su molecole dotate di un'azione stimolante per la «vitalità» delle cellule nervose e la crescita dei loro prolungamenti che, unendo neurone a neurone, formano l'intricata rete di comunicazione che è alla base del nostro pensiero, non ha soltanto dischiuso una pagina fondamentale delle neuroscienze ma ha anche contribuito a quella trasformazione filosofica del concetto di cervello — e quindi di vita psichica e sociale — che si sta affermando nel corso di questi anni.

Il fattore di crescita, una molecola prodotta dal nostro organismo anche in risposta a stimoli ambientali, è in grado di svolgere un ruolo fondamentale per la sopravvivenza dei nostri neuroni e nei processi di riparazione dei circuiti alterati da lesioni, da malattie o dalla senescenza. Ma questa molecola, che la scienziata italiana ha imposto con ostinazione all'attenzione di tutto il mondo scientifico, è anche portatrice di un messaggio più vasto: ci induce a non considerare il nostro cervello e la nostra natura biologica come rigidamente ingabbiati dalle sbarre dei geni ma come qualcosa di plastico, che possiamo modificare attraverso l'esperienza, l'educazione e forse, in un prossimo futuro, attraverso l'azione di farmaci simili a quelle molecole che Rita Levi Montalcini ha individuato anni orsono e che continua a studiare con passione. Una molecola, insomma, può contribuire a modificare il concetto che abbiamo della natura umana al pari di una teoria filosofica.

Alberto Oliverio

Craxi

spiega senza mezzi termini il risultato degli incontri avuti in queste settimane dai giudici con quasi tutti i partiti (manca solo la Dc, l'appuntamento con De Mita è fissato per giovedì prossimo), oltre che con Craxi e con il ministro della Giustizia Rognoni: ci sono state «convergenze interessanti e positive», anticipa l'Anm. Su uno dei referendum (la proposta di allargare la «responsabilità civile» del giudice anche ai casi in cui sbaglia per «colpa grave») «è da più parti emersa la sostanziale opinione, espressa personalmente alla giunta dell'Anm dallo stesso presidente del Consiglio dei ministri, di prevedere un'ampia responsabilità patrimoniale dello Stato per le conseguenze dannose di comportamenti dolosi o colpevoli del magistrato, escludendo la previsione di un coinvolgimento di questi e di un'azione di rivalsa nei confronti dello stesso magistrato».

Insomma, ha detto Craxi, se un giudice sbaglia deve pagare lo Stato: l'esatto opposto di ciò che sosteneva il referendum. E lo stesso vale per l'altra consultazione popolare, quella tendente ad abrogare l'attuale sistema elettorale del Consiglio superiore della magistratura, giudicato nei mesi scorsi dal Psi fonte di «politicizzazione» e parzialità dei giudici: anche al suo riguardo, afferma il documento Anm, «è emersa la sostanziale esigenza di conservare i caratteri democratici e rappresentativi dell'attuale sistema elettorale proporzionale».

Ci sono, insomma, buone premesse per evitare i tre referendum (l'ultimo, che non tocca direttamente i giudici, è quello dell'Inquirente, la cui riforma è comunque in discussione alla Camera)? Per i giudici, sì. Per la Dc, stando alla dichiarazione rilasciata ieri dall'on. Gargani, anche: «È stato compiuto — afferma — un grosso passo avanti, insperato sotto certi aspetti, che ridimensiona l'iniziativa socialista». E sui referendum è tornato ad intervenire ieri anche il ministro Rognoni che a Torino, inaugurando il nuovo carcere delle Vallette (100 miliardi di spesa), ha ripetuto a proposito della responsabilità civile: «È raro il caso di un giudice che emetta provvedimenti per dolo o colpe gravi; c'è infatti una fondamentale lealtà nei confronti del popolo e delle istituzioni».

Michele Sartori

Blitz antimafia

Stefano — 13 ottobre 1985 — per impedire (queste le notizie in possesso della questura) una giornata piena di agguati, sparatorie e sangue, programmata per vendicare don Paolino.

A Milano sono stati arrestati i potentissimi fratelli Pasquale e Domenico Libri, imprenditori edili che hanno costruito in città un vero e proprio monopolio nell'edilizia pubblica e privata. A Roma è stato ammanettato Franco Onorati, dipendente dell'Italcable. L'arresto, hanno spiegato in questura, apre interrogativi inquietanti sui rapporti tra le cosche reggine e la malavita italocanadese. Onorati è accusato di aver raccordato cosche e canadesi.

Tra gli arrestati ricorrono i cognomi più importanti delle «famiglie» reggine che contano. Dai Tigano ai Condello, dai Buda ai Fontana, dai De Stefano agli Imerti, ai Zito, alleati, questi ultimi, a Salvatore Rizzuto, di Agrigento. Accanto, giovanissimi sconosciuti: i probabili killer che hanno insanguinato le strade della città.

Inoltre, emergono collusioni con il mondo della politica: una comunicazione giudiziaria per associazione a delinquere di stampo mafioso, ha raggiunto Francesco Siclari, capogruppo della Dc alla Provincia, uno dei democristiani emergenti del Reggino. Siclari, che è anche consigliere comunale di Villa San Giovanni, è un funzionario di alto grado della scuola superiore di pubblica amministrazione dove è stato trasferito dopo aver fatto il vicedirettore dell'Ufficio del tesoro di Reggio. La scorsa primavera aveva subito un attentato: gli saltò in aria la macchina e lui la sostituì con un'auto blindata. Ha le mani in pasta nei maggiori affari dell'edilizia nella zona di Villa San Giovanni. Sua moglie è titolare dell'Europa Terminal, un grosso complesso edilizio dove sono stati insediati i locali della Usl 29. Sul ruolo del potente uomo politico non è trapelato nulla. Ma non è un mistero che Imerti curasse con particolare attenzione i suoi rapporti con gli uomini del palazzo.

Comunicazione giudiziaria anche per l'avvocato Francesco Gangemi, assolto al processone di Napoli, ex dirigente della Dc reggina, legale di fiducia ed amico personale di don Raffaele Cutolo (fu testimone di nozze del capo della Nco) e di «Ciccio Mazzetta» al secolo Francesco Macrì, potente dirigente della Dc reggina.

Secondo la ricostruzione della polizia, il bagno di sangue è stato determinato dalla rottura dell'egemonia della cosca De Stefano che, dalla fine degli anni settanta, controllava tutte le attività del Reggino. Il matrimonio dell'emergente Antonino Imerti con la sorella dei Condello, secondi soltanto ai De Stefano, avrebbe convinto il padrino ad eliminare Imerti. Da qui l'auto-bomba contro Imerti (che restò illeso) e la risposta armata dei Condello con l'uccisione di don Paolino. Ma i De Stefano, nonostante la morte del capocosca, sarebbero riusciti a riorganizzarsi e, a partire da tre mesi dopo la morte del boss, ebbe inizio il massacro. Imerti, a quel punto si sarebbe rifugiato a Fiumara di Muro, suo paese d'origine. La cosca dei Zito, che controllava il paese, sarebbe però stata costretta a scegliere tra lui e gli eredi De Stefano ed optò per questi ultimi. Lo scontro punta ormai alla distruzione fisica delle cosche avversarie. L'obiettivo è semplice, ma decisivo: controllare il ricco territorio reggino, che poi significa controllare tutte le attività che ricadono al suo interno: droga, contrabbando, appalti, estorsioni.

L'operazione, avvertono gli inquirenti, è solo all'inizio. Bisogna attendersi sviluppi che potrebbero essere clamorosi.

Aldo Varano

La sezione Anpi del Tiguillo annuncia la morte di

ALDO (Riccio)

valoroso comandante della brigata Gielasco medaglia d'argento al valore militare, riposerà eternamente a Sestri Levante con i milioni che l'hanno preceduto

Sestri Levante, 14 ottobre 1986

I compagni della Conferenti Tigullio Golfo Paradiso sono vicini al dolore della famiglia e di Ezio Valleriro per la scomparsa del caro

ALDO

e sottoscrivono per *l'Unità*.

Chiavari, 14 ottobre 1986

14/10/1960 14/10/1986

GRAZIA CANDELORO

I suoi cari La rammentano nella profonda mestizia di sempre.

Roma, 14 ottobre 1986

La Federazione comunista di Torino partecipa al dolore del compagno Cesare Misino e della sua famiglia per la scomparsa della mamma

LUCIA PORCELLI
ved. Misino

Torino, 14 ottobre 1986

Piero Fassino si unisce al dolore del compagno Cesare Misino e della sua famiglia per la perdita della sua cara mamma

LUCIA PORCELLI
ved. Misino

Torino, 14 ottobre 1986

In memoria della compagna

GIOVANNA FARINELLI MACCANTI

la sezione comunista di Rapallo, ricordandola, sottoscrive per *l'Unità*.

Rapallo 14 ottobre 1986

Ad un mese dalla scomparsa del compagno

ITALO BERGAMINI

la sezione del Pci di Rapallo vuole ricordarlo sottoscrivendo in sua memoria per *l'Unità*

Rapallo, 14 ottobre 1986

È morta la compagna

ELENA LETTIERI

consigliere comunale e amministratrice di Torre Annunziata, impegnata da sempre con grande tenacia nelle lotte del movimento operaio e femminile di Torre Annunziata. Alla famiglia vanno le più fraterne condoglianze della Federazione comunista napoletana e dei comunisti di Torre Annunziata.

Napoli, 14 ottobre 1986

È morto, a 71 anni, il compagno

VINCENZO LUONGO

iscritto al Partito dal 1945 e costruttore del Pci nei quartieri di Pianura e Soccavo, da sempre instancabile diffusore del nostro giornale e della stampa democratica. Alla famiglia del compagno vanno le condoglianze più fraterne della Federazione comunista di Napoli, delle sezioni di Soccavo e Traiano e della redazione napoletana dell'*Unità*

Napoli, 14 ottobre 1986

È mancato all'affetto dei suoi cari

GAETANO DETTO

iscritto al Partito comunista dal 1921. Un compagno che ha lottato durante tutta la sua vita per gli ideali politici nei quali ha sempre creduto. La famiglia ne dà il triste annuncio a funerali avvenuti.

Genova, 14 ottobre 1986

Il presidente, il vicepresidente, il consiglio di amministrazione, il direttore generale, i dipendenti tutti dell'Istituto autonomo per le case popolari della Provincia di Genova, partecipano al dolore che ha colpito il consigliere Giorgio Debbia per la scomparsa della madre

ELISABETTA

Genova, 14 ottobre 1986

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ. Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telef. centralino: 4950351-2-3-4-5
4951251-2-3-4-5 - Telex 613461

N.I.G.I. (Nuove Industrie Giornali) SpA
Via dei Pelasgi, 5 — 00185 Roma